

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

Lottare e guardare oltre

Per la manifestazione del 23 ottobre a Roma, sciopero indetto dai sindacati di base

Lavoratori, precari e disoccupati di ogni categoria, genere e nazionalità,

sono tempi duri quelli nei quali viviamo, quella che stiamo vivendo è la crisi capitalistica più grave che i nostri occhi abbiano mai visto. Doveva essere un autunno caldo! Invece, ci appare ancora piuttosto freddino. Per questo fatto, compagni, ci sono precisi motivi e responsabilità:

* Se, come lavoratori, siamo divisi in mille categorie, nazionalità, forme contrattuali differenti, se siamo frammentati sul territorio, se siamo



chiusi in loculi abitativi davanti a TV che ci bombardano con messaggi inutili, notizie e immagini lontane anni luce dalla nostra vita quotidiana, se siamo sfruttati, mal pagati, cassaintegrati e, in fine, licenziati, la colpa è dei padroni, della loro organizzazione del lavoro, dei loro governi.

* Ma se abbiamo perso la fiducia nella nostra capacità di lottare, se abbiamo perso la capacità di organizzarci per fare male ai padroni, se abbiamo perso la dignità e l'orgoglio di essere proletari la responsabilità, in massima parte, è delle organizzazioni - politiche e sindacali - alle quali da troppo tempo abbiamo demandato la difesa dei nostri interessi. ► Pag.2

Di fisso, nel capitalismo, c'è solo lo sfruttamento

Il ministro Tremonti deve essere una persona molto volitiva, se così vogliamo chiamare chi non si dà troppa pena della coerenza e non si fa dunque scrupolo di dire esattamente il contrario di quello che sosteneva fino al giorno prima. Per esempio, il condono fiscale, un tempo bollato come l'anticamera del golpe alla sudamericana, è un ingrediente fondamentale della cucina tremontiana, tant'è vero che non manca mai nei menù dei governi berlusconiani. Ma se il condono, sotto forma di scudo fiscale, è accolto con entusiasmo da borghesi di ogni taglia e settore (non

escluso, ovviamente, quello mafioso), l'ultima uscita di Tremonti ha suscitato un vespaio sia nel suo "alveare" di riferimento - la Confindustria - che tra alcuni suoi colleghi di governo.

E' noto che il ministro dell'economia ha niente affermato che bisogna ritornare al posto fisso, rafforzando contemporaneamente altri "istituti" quali la pensione e la sanità pubbliche, unici elementi che, in una fase come questa, possono sostenere le basi etiche della società (famiglia in primo luogo). Ora, Berlusconi Superman, per non crearsi altri grattacapi, ► Pag.6

Berlusconi e le uguaglianze più uguali

Il lodo Alfano è stato bocciato con 9 voti contro 6 dalla Corte Costituzionale, che ne ha stabilito l'incostituzionalità in quanto questo è incompatibile col principio di uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Non possiamo nascondere l'ilarità nel vedere le reazioni di Berlusconi, che dopo avere dato per scontata l'approvazione della Corte con tutti gli insabbiamenti processuali che ne sarebbero conseguiti, ora scaglia la sua rabbia contro la presunta "inaffidabilità" di Napolitano. Colpevole questi di non avere mantenuto la promessa che la legge sarebbe stata

approvata, esercitando magari pressioni sulla Corte. Vatti a fidare, ci verrebbe da dire. Bugiardo se racconta il falso, intrallazzatore anche un po' ingenuo se le cose stanno come dice lui.

La magistratura rimane quindi "rossa", come da sempre Berlusconi sostiene, e visto che la sentenza è stata mal digerita e che il soggetto in questione è capace di tutto, potremmo vederne delle belle come il ricorso alla piazza del PdL o l'inasprimento dello scontro interborghese dentro le istituzioni. Tra i processi in ► Pag.3

Il Bipr diventa la Tendenza Comunista Internazionalista

Riassunto delle decisioni prese (non in ordine di tempo) nell'incontro di Milano del Bipr 26-27 settembre 2009
Resoconto completo sul sito web

1. L'ossatura principale e l'approccio definito nei nostri documenti originali non cambiano. Dobbiamo tuttavia riconoscere che il Bureau è andato oltre i membri originali e in queste condizioni, come i nostri documenti originali prevedevano, dovremo muoverci gradualmente nella direzione di una attività più centralizzata man mano che il Bureau si espanderà. In quest'ottica, abbiamo deciso che il Bureau diventerà il corpo centrale di coordinamento della nostra organizzazione internazionale. Fungerà da col-

legamento non solo per le organizzazioni locali affiliate, ma anche per gli individui dei vari paesi. Si occuperà delle questioni legate al funzionamento della organizzazione nel suo complesso (come le relazioni con altri gruppi, la corrispondenza, le prese di posizione e le scelte politiche internazionali ecc.). Per dare una espressione più chiara alla nostra esistenza come organizzazione internazionale abbiamo deciso di adottare il nome di Tendenza Comunista Internazionalista (TCI), a cui aggiungeremo sul sito web il sottotitolo "per il partito rivoluzionario". Ciò non implica né alcuna variazione nei rapporti tra i nostri gruppi né l'abbandono della responsabilità di ciascun gruppo di radicare la loro presenza all'inter-

no della classe operaia dell'area geografica dove sono presenti. Tutti i gruppi manterranno i loro distinti metodi di intervento per rispondere alle condizioni dove operano e manterranno i loro specifici nomi. Quindi, per esempio, la CWO si chiamerà ancora CWO, ma sarà la "sezione inglese della TCI". Gli individui nei vari paesi saranno direttamente membri della TCI e sotto la responsabilità del Bureau Internazionale.

2. Il comitato di collegamento diventa il Bureau Internazionale.

3. I suoi membri includeranno un rappresentante di ogni paese dove saremo effettivamente presenti, ossia attualmente in Italia, Canada, Gran Bretagna e Germania. ► Pag.5

All'interno

Quale libertà di stampa?!

Il boom del debito pubblico apre nuovi scenari di crisi

Chavez-Gheddafi, piccoli imperialismi crescono

Al capezzale del capitale, invocando il fantasma di Keynes

Il capitalismo senza uscite di sicurezza

Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

Resoconto dell'ultimo incontro del Bipr

Brunetta, che passione!

Contratto metalmeccanici

Quale libertà di stampa?!

In un momento storico di così ostentato scontro tra le diverse fazioni della borghesia italiana, risuonano particolarmente attuali i concetti che Marx ed Engels esposero ne "L'ideologia tedesca" riguardo il rapporto tra idee dominanti e classe dominante. Risultava già molto chiaro un secolo e mezzo fa come anche all'interno della classe al potere possano a buon diritto esistere contrasti molto violenti, sempre nell'ambito della cornice dei rapporti capitalistici. La classe dominante, oltre a presentare il proprio interesse particolare come interesse comune dell'intera società, nello stesso tempo dà una parvenza di universalità ai propri contrasti interni: quante battaglie interborghesi vengono fatte combattere ogni giorno ai proletari! Naturalmente simili conflitti sono destinati a scomparire di fronte alla messa in discussione dei presupposti di

esistenza della classe stessa: in quel caso, i membri della borghesia corrono a schierarsi a ranghi compatti in difesa della propria sopravvivenza, magari appellandosi ai "fratelli in camicia nera" o a variopinti compromessi storici.

Non può che destare quindi una certa ripugnanza vedere i sostenitori (*da sinistra*, certo) di questo sistema, stracciarsi le vesti dall'alto dei loro giornali, delle loro trasmissioni televisive, dei loro partiti politici di massa, di fronte alla supposta "minaccia alla libertà di stampa" o alla libertà *tout court*. Si tratta proprio di quel concetto di Libertà, molto vago e così facilmente riducibile a strumento di persuasione, secondo la stessa sorte toccata ad altre astrazioni idealistiche molto suggestive come "Democrazia", "Volontà popolare" o "Antifascismo". Non è un caso che la stessa idea venga evocata tanto nelle in-

segne dei partiti del centro-destra - che ondeggia tra "Casa", "Polo" e "Popolo", sempre e comunque "della Libertà" - quanto nello stucchevole piagnucolare del centrosinistra e della sinistra radicale. Secondo la concezione borghese, in-

fatti, un uomo è libero nel momento in cui può vantare una serie di libertà ben determinate, funzionali al "Bene Comune", tra le quali la libertà di iniziativa economica, alcune libertà politiche e una certa libertà di pensiero, la quale, nel momento in cui si posseggono i mezzi di produzione materiale (e quindi intellettuale) tende a diventare il cane da guardia dell'ideologia dominante.

Nei paesi a capitalismo avanzato, dato il livello infimo di coscienza e organizzazione politica del proletariato, molto spesso il mantenimento dell'ordine è garantito semplicemente dalla cieca coercizione dei rapporti economici: il manganello (più o meno figurato) è oggi solo un rimedio estremo per qualche facinoroso isolato. Ogni cosa a suo tempo.

In questo senso, il miglior censore del singolo giornalista è il giornalista stesso, ancor prima del suo editore o di chissà quale oscuro potere e la libertà di stampa in generale può addirittura servire a limitare il comportamento svenevole di singoli esponenti della borghesia, potenzialmente deleterio per il sistema nel suo complesso. Gli scontri assolutamente interborghesi esplosi con i vari scandali Watergate, Iran-Contras, Mani Pulite o quelli più pecorecci degli ultimi mesi, rappresentano spesso delle ottime opportunità per la borghesia di rifarsi il trucco; fino a quando la fazione di turno non è in uno stato eccessivamente putrescente, si può fare "ancora un giro": altri-

menti si cambia cocchiere o si riciclano i vecchi personaggi debitamente restaurati. Un solo esempio, piuttosto affascinante: Robert Gates, nel 1986 vice direttore della CIA e pesantemente coinvolto nello scandalo Iran-Contras (parliamo quindi di vendita segreta di armi all'Iran per finanziare la guerriglia antisandinista in Nicaragua) denunciato dal giornale libanese *Ash-Shiraa*, è oggi tranquillamente segretario alla Difesa nell'amministrazione guidata da Barack Obama, il Grande Innovatore, nonché fresco premio Nobel per la Pace.

Ovviamente sappiamo che questo delicato gioco di equilibri politici nasconde una situazione di estrema fragilità del sistema economico, che questa ultima crisi finanziaria ha aggravato. La rassicurante pace sociale dei giorni nostri è sempre più minacciata dalla crescente aggressività dei padroni, messi alle strette dalle esigenze del mercato. L'occasione per i rivoluzionari è ghiotta: sostituire alla quotidiana pantomima intercapitalistica un vero scontro di classe, nel quale non siano in gioco le libertà borghesi, ma *libertà umane*, come l'emancipazione dal lavoro salariato.

Noi faremo del nostro meglio per esserci e useremo sempre il nostro giornale come strumento di propaganda, anche quando saremo ricacciati di nuovo nella clandestinità da quegli stessi tromboni che oggi si sgolano nel nome della libertà di stampa.

-- DR



Lottare e guardare oltre

Continua dalla prima

Il sindacato confederale da tempo ci ha venduti firmando ogni sorta di peggioramento economico e normativo.

Il sindacalismo alternativo, dal canto suo, è rimasto sostanzialmente a guardare, incapace di promuovere ed organizzare vero conflitto di classe, incapace di andare oltre le barriere e i limiti che le politiche borghesi hanno posto alla gestione del conflitto capitale/lavoro.

La sostanziale incapacità del mondo sindacale di difenderci, secondo noi, è insita nel loro stesso essere sindacato ovvero organismo di contrattazione, quindi, necessariamente rispettoso delle modalità borghesi di gestione del conflitto.

Fino ad oggi TUTTI gli episodi di lotta significativi hanno visto i lavoratori impegnati su due fronti: contro la volontà (o la necessità) padronale da un lato, contro la cappa sindacale che disgrega e riconduce alle briglie istituzionali le lotte in corso, dall'altra.

Quali significative risposte alla crisi i sindacati ci hanno aiutato a pro-

durre?

Nessuna! Nessuna lotta che si sia estesa a lavoratori di categorie differenti, che abbia assunto i caratteri di una radicalità capace di andare oltre l'episodio, oltre gli steccati.

Forse stanno aspettando la ripresa del 2010 ma, se così fosse, allora non hanno capito che, se ripresa sarà, questa si fonderà su un taglio di salari e posti di lavoro tale che per noi proletari le cose continueranno solo a peggiorare.

Noi internazionalisti siamo per la creazione di organismi/assemblee autonome sul territorio che decidano come portare avanti nel modo più efficace le lotte in corso, che si organizzino con delegati eletti e revocabili in ogni momento (necessariamente perciò fuori dal controllo sindacale/istituzionale, e probabilmente contro...). Assemblee che dovrebbero coordinarsi e produrre reciproca solidarietà, oltre che richieste unificanti per la classe — blocco dei licenziamenti, dei tagli, rifiuto della Cigs ecc. — e le relative forme di lotta da adottare per ottenerle, come p. es. blocchi stradali, occupazioni di impianti, scioperi ad oltranza ecc.

Dobbiamo rifiutare il solito ricatto del "o questo o niente" e trattare come merita chi questi ricatti ce li vorrebbe imporre!

Ma questo è solo il primo passo. I lavoratori più coscienti, quelli capaci di guardare oltre gli steccati delle ideologie borghesi, devono trovare la forza di impegnarsi su questa strada senza mai perdere di vista che si tratta ancora di schermaglie. Perché la posta in palio è molto più alta: il nostro obiettivo è una società nuova, senza crisi, né classi, né sfruttamento. Questo modo di produzione, fondato sull'accumulazione continua di capitale e proprio per questo capace di generare solo devastazione sociale, non è il migliore né l'unico possibile. Ma potrà essere superato solo se la



Maglia blu "One solution"

Aiutaci. Acquista maglie e gadget!
Prezzi e informazioni sul sito web

classe lavoratrice riprenderà la sua autonoma iniziativa e le sue avanguardie saranno abbastanza preparate, organizzate e radicate per guidare in questo senso le lotte. Discutiamo, organizziamoci. Noi abbiamo già iniziato.

-- Battaglia Comunista

La guerra è pace - Sul Nobel per la pace ad Obama

Per dargli il dovuto credito, lo stesso presidente è sembrato molto sorpreso di aver ricevuto dal comitato per il Premio Nobel il premio per la pace del 2009. Siamo abituati ad essere presi in giro, ma il concetto che il presidente della più grande potenza imperialista del pianeta meriti un premio per la pace dopo soli 11 giorni [1] di attività ci riporta con la mente alla "neolingua" del libro 1984 di George Orwell. L'assurdità più esemplare era la scritta che decorava l'edificio del Ministero della Verità: "La guerra è pace".

Lo stesso potrebbe essere detto di questo premio. Le truppe USA presidiano più di 100 paesi intorno al globo. Gli USA controllano il 64,8% del mercato globale delle armi, fornendo armi alle "guerre civili" africane come pure ai regimi compiacenti [ai suoi surrogati?] in tutto il mondo. E cosa ha promesso, Obama? Intende espandere il budget del Pentagono per le armi

e mandare più truppe in Afghanistan. La guerra è pace, appunto. Per i cittadini USA (e non solo) la maggior parte di tutto ciò accade, come nel 1984 di Orwell, ai confini dell'impero. Per esempio i droni statunitensi senza pilota che uccidono regolarmente gli abitanti di lingua pashtun dei villaggi in Afghanistan e Pakistan sono controllati da una base aerea fuori Las Vegas. Tutto si svolge come in un video game per ragazzi, con la stessa mancanza di conseguenze umane. I mutilati e i morti sono a migliaia di km di distanza e non possono rispondere al fuoco. Si tratta di una guerra di terrore e non di una guerra contro il terrore. Tutto quel che Obama ha annunciato è di voler usare un "potere morbido" dato che l'arrogante unilateralismo del regime Bush ha fallito nella difesa degli interessi statunitensi. Ma questa non è una politica di pace, è solo una politica imperialista più furba.

Questo è anche il motivo per cui lo slogan "fuori le truppe dall'Afghanistan" potrebbe avere buone intenzioni ma in realtà non esclude affatto lo sviluppo di altre guerre in altri

posti, se queste saranno necessarie ai nostri signori e padroni. E sotto questo sistema ci saranno altre guerre dovunque. Lo scoppio della bolla speculativa ha creato nuove tensioni economiche in tutto il mondo. Queste tensioni vengono avvertite dappertutto, ma in nessun posto più che negli Stati Uniti. Gli USA hanno fatto pagare al mondo la crisi fin dal 1971, dato che per pagare i loro debiti hanno continuato a stampare dollari da far circolare negli altri paesi. Fino al 1999 il 92% di tutto il commercio mondiale avveniva in dollari. Oggi questa percentuale è scesa al 40%. Russia, Cina, Giappone, Venezuela, Iran e i paesi del Golfo stanno pensando di commerciare con monete diverse dal dollaro (la politica anti-dollaro che va per la maggiore è ora la creazione di un paniere di monete di riferimento).



Gli USA non possono stare a guardare questa situazione in tranquillità. Soprattutto dovranno assicurarsi che i principali prodotti energetici siano sotto il loro controllo e questo li porrà in contrasto con le politiche di avanzamento striscianti di Cina e Russia. Il mondo si trova di fronte a più guerre. Sul premio ad Obama potremmo ripetere quello che Malcom X una volta disse di Martin Luther King: "Lui ha avuto il premio, noi abbiamo avuto i problemi". E il problema è la continuazione dell'esistenza del capitalismo.

-- JD

[1] Le candidature per il Premio Nobel per la pace si sono chiuse il 1o febbraio 2009, Obama è stato proclamato 44o presidente degli Stati Uniti il 20 gennaio 2009.

Pubblicazioni recenti

- Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista (Battaglia comunista e Prometeo). Quaderno di 40 pagine
- Il Sessantotto - Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe. 36 pag.

- La spontaneità giovanile e il partito rivoluzionario. 24 pag.
- L'intervento. Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro. 20 pag.

Per informazioni e richieste, indirizzi a pag. 8 oppure sul sito:

<http://www.ibrp.org/it/store>

Uguaglianze più uguali

Continua dalla prima

attesa di essere riaperti, quello per corruzione in atti giuridici dell'avvocato David Mills e per reati di frode fiscale nella compravendita dei diritti televisivi Mediaset.

Non sono per nulla scontate le condanne del malfattore di Arcore nei tribunali in cui siederà come imputato, molto più probabile è che queste vadano in prescrizione. Se ciò succedesse, potrebbe seguirne un'indignazione popolare puntualmente cavalcata da coloro che da sempre sono i difensori della Costituzione: dai grillini ai dipietrini, fino ai travaglini e a Rifondazione. Di sicuro con la bocciatura del lodo non si è fatto chissà quale balzo in avanti verso l'uguaglianza: nonostante la "processabilità" delle alte cariche dello stato italiano, i cosiddetti "cittadini" rimangono divisi da un profondissimo fossato di disuguaglianze e di ingiustizia. Che senza il superamento del capitalismo rimarrà tale anche in presenza di un'eventuale classe politica "etica" e "onesta", possibilità questa che all'interno di un sistema anti-etico e disonesto come il capitalismo vediamo molto remota più o meno dappertutto,

to, figuriamoci nel paese dei furbetti del quartierino.

Certo, la borghesia italiana, chiamata già da Lenin "stracciona" perché si nutre degli avanzi che le potenze imperialiste più grandi le lasciavano nel piatto, pur essendo borghesia come le altre nei tratti essenziali, si è sempre caratterizzata per rapacità e cialtroneria. Dire ciò non è fare una tirata etica su come dovrebbe essere l'onestà imprenditoriale, e i cialtroni certamente non ci sono solo da noi. Ma i comunisti non hanno tra i loro compiti l'insegnare ai borghesi a essere borghesi in un modo piuttosto che in un altro. Il nostro compito è dirigere l'indignazione anche giusta verso il malaffare di chi governa, non contro una particolare fazione della borghesia ma contro tutta la borghesia, la quale proprio perché nei suoi picchi di indecenza riesce a esprimere persone come Berlusconi, deve scomparire come classe dall'Italia e dal resto del mondo.

E per quanto possano fare incalzare, le parole del legale del premier Ghedini "la legge è uguale per tutti ma non così la sua applicazione" non sono che una constatazione di fatto sulla divisione in classi della società. Cinica se vo-

gliamo, ma che non fa una piega: chi fa le leggi, le fa per tutelarsi in quanto classe ma quando gli conviene è il primo ad aggirarle. La borghesia democratica (dopo aver messo la camicia nera nell'armadio, indossarla vent'anni la sgualcisce un po'...) nel 1948 si è data come legge principale la Costituzione. Questa, nonostante gli ammiccamenti socialistoidi di facciata (il diritto al lavoro, l'uguaglianza anch'essa formale, ecc.) sanciva naturalmente il rapporto tra capitale e lavoro e quindi il predominio della proprietà privata, della libera iniziativa e quindi dello sfruttamento e della divisione in classi. È ovvio che se il mazzo di carte è questo, prima o poi un Berlusconi ti salta fuori.

Chi dunque arriva alla conclusione

IL DECRETO SPIEGATO AI SEMPLICI



DA "IL MARCHESÉ DEL GRILLO" DI MARIO MONICELLI (1981)

di difendere a spada tratta le leggi dello stato borghese e il loro rispetto da parte della classe dominante (che le ha promulgate per tutelare solo... se stessa!) si pone su un terreno legalitario dunque borghese. Che non è il nostro.

-- IB

Domande frequenti

La classe lavoratrice non è spontaneamente rivoluzionaria?

L'unico soggetto potenzialmente rivoluzionario, all'interno del sistema capitalista, è la classe degli sfruttati, il proletariato. Il proletariato, escluso dal possesso dei mezzi di produzione e alienato rispetto al prodotto del suo stesso lavoro, ha interessi storici e immediati contrapposti al capitale. Ma perché il proletariato sia effettivamente rivoluzionario, è necessario che acquisisca unità di classe e coscienza del suo intimo antagonismo rispetto al capitale. A questo scopo è necessaria la presenza nell'ambito della classe proletaria di una avanguardia organizzata, che sia capace di analizzare le dinamiche dei rapporti di produzione, di trarre

lezioni dalle esperienze di lotta della classe, di elaborare e avanzare un programma di superamento della società capitalista e di guidare politicamente la classe su questa strada.

Esiste infatti una profonda differenza fra "istinto di classe" e "coscienza di classe". L'uno nasce e si sviluppa all'interno delle lotte operaie come patrimonio dei proletari medesimi; è posto in essere dall'antagonismo degli interessi materiali e si nutre delle crescenti contraddizioni economiche, sociali e politiche originate da quello stesso antagonismo; chiede infine, per esserci, che i rapporti fra proletari e capitalisti siano sufficientemente

tesi da comportare una certa generalizzazione delle lotte operaie e una certa durezza degli scontri. L'altra, la coscienza, nasce dall'esame scientifico delle contraddizioni di classe, cresce con il crescere della conoscenza delle contraddizioni; vive e si nutre con l'esame e la elaborazione dei dati promananti dalle esperienze storiche della classe.

Con la rivoluzione, il potere spetta all'intera classe proletaria, ai suoi organismi assembleari. Il partito però non svolge solo un generico ruolo di agitazione e propaganda. Il partito sostiene il programma rivoluzionario e socialista nei soviet e i suoi militanti sono pronti ad assu-

mere responsabilità, incarichi revocabili in ogni momento, qualora le assemblee dei lavoratori si riconoscessero nelle parole d'ordine del partito. Insomma, la "direzione politica" del partito, la preminenza del programma comunista, indispensabile al successo di una rivoluzione proletaria, è qualcosa che non si impone ai soviet, ma si conquista e si difende con la battaglia politica.

Approfondimenti sul sito web:

* Gramsci tra marxismo e idealismo - Premessa

* Classe e coscienza, dalla teoria all'intervento politico

Il boom del debito pubblico apre i nuovi scenari della crisi

Il debito pubblico italiano è aumentato di 94 miliardi dalla fine del 2008, arrivando ad agosto alla cifra record di 1'757 mld di euro (dati Bankitalia).

I motivi del debito. Questo considerevole aumento è legato alla crisi: la diminuzione degli investimenti ha portato al tracollo delle entrate tributarie (l'IVA sugli investimenti è del 20%), l'evasione fiscale è cresciuta, la cassaintegrazione - a settembre - è aumentata dell'890% (dati Apcom). In particolare è il debito delle Regioni ad essere aumentato: sono queste infatti ad erogare buona parte delle integrazioni salariali per i disoccupati e cassaintegrati.

Il significato di questi dati è che lo Stato, attraverso il debito pubblico, sta sostenendo i costi della crisi. Il debito che oggi cresce, viene e verrà fatto pagare alla popolazione lavoratrice tramite ulteriori strette di cinghia (flessibilità, aumento dei ritmi, contenimento salariale). Aumentano inoltre le difficoltà nelle quali già versano gli enti locali.

Un problema globale. Il rapporto tra debito e PIL in Italia dovrebbe arrivare, a fine 2009 al 114,7% (dati

Confindustria). Sebbene l'Italia abbia un rapporto debito/PIL tra i più alti d'Occidente, nella crisi tutte le altre potenze occidentali stanno vedendo galoppare il loro. Il FMI prevede che tra il 2007 e il 2014 il debito dei paesi avanzati aumenterà di circa il 30%. Negli Usa passerà dal 63 al 99%, nel Giappone dal 195 al 223%, in Italia dal 105 al 120%. *In media nell'area dell'Euro il rapporto debito/PIL passerà dal 65,8% del 2007 al 91,4% del 2014.* Si tratta di un aumento che, per quantità ed estensione, non ha precedenti se non nelle economie delle Guerre Mondiali.

Rischio insolvenza. Da un lato il rischio è quello di trovarsi di fronte al montare di una nuova bolla speculativa, potenzialmente molto più devastante e distruttiva di quella dei subprime: la bolla del debito pubblico. "Questi titoli di credito che sono rilasciati in cambio del capitale dato originariamente in prestito e da tempo speso, questi duplicati cartacei di capitale distrutto, esercitano per chi li possiede la funzione di capitale, in quanto sono merci vendibili e perciò possono essere ritrasformati in capitale." (K.Marx, *Il capitale*, Libro III,

cap. 30) Ma potrebbero anche trasformarsi in carta straccia! Cosa accadrebbe, infatti, nel caso in cui gli stati, in particolare quelli più deboli, e/o gli enti locali non riuscissero più a finanziare, per mezzo dell'emissione di titoli, il proprio, crescente, debito? E' quanto è accaduto il 3 giugno scorso in Lituania quando è andata deserta l'asta per piazzare 71 milioni di euro in obbligazioni: lo spettro della bancarotta ha fatto capolino ai confini dell'euro-zona.

Dubbi epocali. I 71 milioni lituani sono però spiccioli in confronto ai 5'000 mld di dollari in buoni del tesoro che il Governo Americano dovrà piazzare tra il 2009 e il 2010 ed i 2'500 che dovrà piazzare l'Unione Europea (dati Citygroup). Qui, nel caso di bancarotta di queste economie, le rispettive borghesie non esiterebbero un momento a trascinare il pianeta intero nella guerra, ma il problema, per ora, è un altro: come sarà possibile, per l'Occidente debitore, onorare i debiti contratti?

Sul fronte interno, scaricare i costi di questo enorme debito sul proprio proletariato significa attuare politiche anti-proletarie tali da

mettere seriamente a repentaglio la pace sociale, con la conseguenza di alimentare l'instabilità interna.

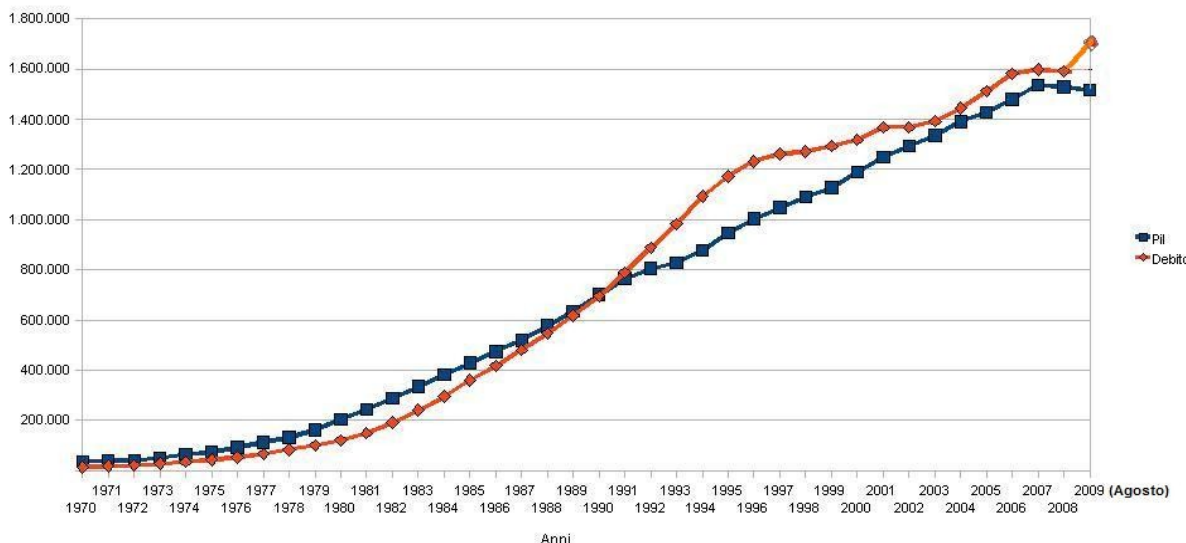
Sul fronte esterno sono le potenze, così dette, emergenti come la Cina (riserve per 1'500 mld di dollari USA e 768 mld di titoli pubblici americani in portafoglio) ad investire le proprie merci ed i propri capitali nell'acquisto di gran parte dei titoli del debito pubblico americano. Ma per quanto tempo ancora saranno obbligate, dalla dinamica del mercato, a sostenere gli USA in cambio di... debito?

Risate cinesi. Certamente Timothy Geithner, il Ministro del Tesoro degli Stati Uniti, questa domanda se l'è posta il 1° giugno, quando al suo primo viaggio ufficiale in Cina, nel discorso all'università di Pechino, ha affermato che gli assets USA oggi in mano cinese - quasi totalmente titoli del debito pubblico americano - sono totalmente al sicuro. *Gli studenti cinesi, per tutta risposta, gli sono - letteralmente - scoppiati a ridere in faccia.*

Sintesi. Il debito pubblico si sta gonfiando in maniera spropositata. Sul fronte interno questo significa che ci aspettano politiche di tagli e sacrifici sempre più aspre, col rischio di incrinare la pace sociale. Per le economie più deboli e per gli enti locali fa, inoltre, capolino il rischio della bancarotta. Sul fronte esterno, invece, la crescita del debito rende sempre più difficili le relazioni inter imperialiste tra emittenti ed acquirenti dei titoli del debito pubblico. In tutti i casi la crescita abnorme del debito appare come un'immensa ipoteca sul nostro futuro prossimo e un fattore capace di accelerare la via dell'opzione bellica (distruzione massiva di uomini e capitali) come unica via, in ultima istanza, capitalistamente perseguibile per fronteggiare la crisi.

Grafico Serie storica (1970-2009)

Pil e Debito Pubblico



Tendenza Comunista Internazionalista

Continua dalla prima

4. Al nuovo BI sono stati subito affidati un certo numero di compiti. Per prima cosa dovrà cominciare a preparare gli statuti, basati sui principi del centralismo democratico, per le organizzazioni affiliate e i membri individuali.

5. Per seconda cosa, dovrà redarre un bollettino o una newsletter interna.

6. È stato deciso che i compagni responsabili del sito cercheranno di rendere più evidente la presenza di contenuti in lingue diverse e migliorarne l'efficacia a livello internazionale. È stato riconosciuto che questo dipende anche dalla assistenza e aiuto attivo di tutte le sezioni locali.

7. Al BI è stato inoltre affidato l'incarico di cominciare la scrittura (o delegarla a qualche compagno) di un certo numero di documenti che ci sembrano necessari per rapportarsi alla classe nel secolo attuale.

8. Abbiamo avuto una lunga di-

scussione sul cosiddetto "milieu" o campo politico proletario. Secondo la sensazione comune nella riunione, non c'è bisogno di modificare le conclusioni piuttosto deprimenti già espresse nei nostri documenti "Verso una nuova Internazionale" e "La Nuova Internazionale sarà il Partito Internazionale". Infatti è stato convenuto che possiamo sentirci orgogliosi del fatto che i documenti del VI Congresso del PCInt, Battaglia Comunista, restano validi circa 12 anni dopo che sono stati scritti. Abbiamo già dimostrato la nostra preparazione teorica e l'ultima fase della crisi non ha ancora gettato sulla scena nuovi raggruppamenti di classe operaia che potrebbero aver cambiato le nostre prospettive. È stato quindi deciso che sarebbe prematuro tenere eventuali conferenze internazionali nell'immediato futuro. Invece dobbiamo rimanere orientati verso la classe operaia nel suo complesso, in quanto è solo lavorando in questa direzione che noi stessi potremo capire come contribuire al futuro partito del proletariato.

9. Dopo aver letto l'ultima pubblicazione della GPR austriaco (ex GIK) è stato riconosciuto che non è diversa dalle precedenti e continua a sostenere che tutte le varie tradizioni della sinistra comunista sono ugualmente valide (pubblicando allo stesso tempo testi nostri, della CCI e del campo bordighista). Abbiamo quindi deciso di evidenziare pubblicamente la nostra netta demarcazione dal gruppo austriaco, dato che diventa sempre più evidente che la loro pretesa di essere vicini al Bureau sta causando confusione nel mondo di lingua tedesca.

10. È stata riconosciuta la necessità di annunciare la nostra nuova identità. Questo comunicato è stato quindi elaborato dal nuovo Bureau Internazionale come suo primo compito.

-- Il Bureau Internazionale



Summit Chavez-Gheddafi, piccoli imperialismi crescono

A fine settembre, nell'isola venezuelana di Margarita, si è svolto un summit a due tra il presidente venezuelano Hugo Chavez e quello libico Gheddafi nel corso di una riunione dell'ASA (Africa-Sud America). I toni confidenziali hanno aperto la strada agli obiettivi economici che sono stati alla base del summit.

Chavez ha accolto Gheddafi definendolo il liberatore del suo popolo ed insignendolo della più importante delle onorificenze venezuelane. Gheddafi ha ricambiato il favore, con lo stile degli sceicchi medioevali, consegnando a Chavez una sella beduina tempestata di pietre preziose.

Dietro i drappi della pacchiana parata, il contenuto dell'incontro. I due capi di stato hanno dichiarato di voler dare vita ad una sorta di Nato del Sud America con l'adesione della Libia. Di progettare una

Banca del Sud con i fondi di Argentina, Brasile e Venezuela, e con la partecipazione finanziaria della solita Libia. Il tutto in chiave dichiaratamente anti-Usa, approfittando della fase di crisi economica e politica in cui versa l'imperialismo di Washington. Il nuovo progetto va a sommarsi con quello più vecchio di dare vita, tra i paesi del Sud America e altri del Nord Africa, ad una nuova Opec del gas e del petrolio, di cui il Venezuela e la Libia, oltre ad essere soci fondatori, ne sarebbero i maggiori usufruttuari, in termini economici e politici. Gli accordi sono proseguiti sulla base di otto punti che prevedono una serie di interscambi finanziari e commerciali, tra i quali un prestito, non quantificato, di Gheddafi a Chavez e il contributo del primo affinché il Venezuela possa, al pari del Brasile, investire in Africa, con accordi petroliferi già



stipulati con Algeria, Sudafrica, Mauritania, Niger, Sudan e Capo Verde, e in futuro nel settore minerario con Namibia, Mali, Niger e Mauritania. Nulla di strano. Nell'attuale fase storica di ricomposizione imperialistica internazionale, aggravata ed

accelerata dalla crisi, che i rappresentanti di due segmenti dell'imperialismo che basano il loro potere sulla rendita petrolifera, si alleino per meglio raggiungere i loro obiettivi, rientra a pieno titolo nel quadro di una qualsiasi prassi capitalistica. Sia l'uno che l'altro sgomitano, nelle rispettive aree di appartenenza, per avere quello spazio e quel ruolo politico che consentano loro una egemonia economica e finanziaria che li lanci su livelli imperialistici più alti, geograficamente più larghi, in aperta competizione con il vecchio imperialismo occidentale.

La cosa inquietante è che, a suggello dell'incontro, Chavez ha voluto mandare un messaggio politico al "suo" popolo, al continente sudamericano, al mondo intero devastato da questa crisi finanziaria ed economica che il proletariato internazionale sta caramente pagando: il socialismo rappresenta la strada per salvare il mondo. Di quale socialismo sta parlando? Di quella organizzazione sociale che da(va) le briciole della rendita petrolifera ai diseredati per garantirsi una base elettorale che lo facesse rimanere al potere? Di un "socialismo" che contrabbanda la nazionalizzazione delle banche e delle imprese petrolifere per socializzazione dei mezzi di produzione? Di una struttura sociale che si basa sul tradizionale rapporto tra capitale e forza lavoro, senza minimamente metterne in discussione l'essenza, anzi potenziandola là dove le necessità del profitto lo richiedano? Di un governo che non ha esi-

tato a mandare in piazza le forze di polizia in assetto antisommossa contro quei lavoratori che manifestavano per un salario che non fosse di mera sopravvivenza, quando c'era, e per la sicurezza del posto di lavoro?

Per questi proletari venezuelani, per quelli dell'America Latina, ma non solo, è scattata la trappola del populismo di "sinistra". El Caudillo di Caracas brandisce la bandiera del socialismo per restare al potere in uno dei paesi in cui la rendita petrolifera fa grande lui e la sua borghesia di riferimento.

Un paese nel quale la gestione del potere è monolitica prerogativa di un solo uomo attorno al quale ruotano tutti gli interessi economici e finanziari del paese. Finché il grinfico macigno del falso socialismo, delle "democrazie progressiste" di qualsivoglia nazionalismo comunque camuffato pesa sulle coscienze politiche dei lavoratori, scarse sono le speranze di una ripresa della lotta di classe.

Il macigno va progressivamente scalfito, aggredito e distrutto, altrimenti non solo i "piccoli imperialismi" alla Chavez e alla Gheddafi cresceranno, grazie al mefitico condizionamento del proletariato domestico basato sulla menzogna ideologica, ma tali imperialismi diventeranno adulti (tanto da competere con i vecchi imperialismi) sui mercati energetici e della finanza, ma la strada della ripresa rivoluzionaria verrà sbarrata per ancora molto tempo, troppo tempo.

-- FD

Posto fisso

Continua dalla prima

cioè uno scontro quanto mai inopportuno dentro al governo, si era affrettato a buttare lì senza troppa convinzione una dichiarazione di sostegno al suo compare, ma ormai il vespaio suddetto era stato stuzzicato e ha portato alla luce tensioni che, evidentemente, covavano dentro la compagine governativa. Infatti, come "un sol uomo", la Marcegaglia, Sacconi e Brunetta hanno sparato a raffica contro la malpensata del ministro economico, rispedito al mittente

le sue considerazioni e sottolineando che il posto fisso è da considerarsi un reperto archeologico, che indietro non si torna. A dirlo tutta, l'ineffabile Brunetta si è lanciato in una delle sue esilaranti (e feroci) fantasie, secondo la quale la precarietà è colpa dei "garantiti", dell'egualitarismo degli anni '70 e degli immancabili fanulloni, ribadendo che il posto fisso, come lo straniero sulla linea del Piave, non passerà, anzi: precarietà, pardon, flessibilità per tutti! Il sistema - continua il trombettiere del padronato - non può permettersi i costi elevati che l'occupazione stabile generalizzata comporterebbe, per cui sgobbare, quando c'è da sgobbare, e tacere. Viste le reazioni scontate da parte del padronato e la rissa scatenata dentro la banda Berlusconi - per ora sopita, sembra - c'è da chiedersi perché Tremonti se ne sia uscito con questa "spartata", visto che è fin troppo facile imputargli il ruolo

di primo piano da lui avuto nell'exasperazione della precarietà (legge 30/2003) e la responsabilità del forse più grande licenziamento di massa nella storia della repubblica: i precari della scuola. Scontri sotterranei - appunto - di potere dentro la maggioranza? Tentativo di accreditarsi come possibile alternativa anti-liberista e compassionevole in un eventuale dopo-Berlusconi? Forse. Oppure il timore che la disoccupazione esploda in faccia al governo? Non è detto che questo avvenga, ovvio, ma il rischio esiste e alcuni settori della borghesia, come Tremonti, potrebbero aver pensato di lanciare strumentalmente la parola del "lavorare tutti" per tentare di anestezizzare la rabbia sociale e pescare consensi in un mondo del lavoro salariato non solo arrabbiato, ma anche impaurito, disorientato e perciò facile all'adescamento elettorale da parte delle più torbide ideologie borghesi (tra cui il nazi-leghismo, i cui esponenti sono tra i più decisi sostenitori del "Giulio"). Dunque, dato che il capitalismo, se vuole contrastare la crisi, non può rinunciare alla precarietà e all'intensificazione dello sfruttamento in tutte le forme possibili, si potrebbe pensare - lasciandosi andare un po' alla dietrologia - che dietro

alla nuova immagine di Tremonti ci sia l'ipotesi di scambiare il posto fisso con l'abbassamento generalizzato dei salari (accompagnato, magari, da una maggiore facilità di licenziamento), così da ottenere in un colpo solo un doppio risultato: bagnare le polveri del malessere sociale e contenere la massa del salario erogata dai padroni. Ipotesi ardita? Può essere, naturalmente; in ogni caso, non sarebbe molto diversa da quella avanzata dalla FIOM - blocco dei licenziamenti in cambio della moderazione salariale - che sembra "estremista" solo perché CISL e UIL non fanno più nemmeno finta di stare dalla parte dei lavoratori (vedi l'articolo in questo numero del giornale).

Certo è che, stando così le cose, sebbene sia impossibile ipotizzare un ritorno puro e semplice alla "piena occupazione" degli anni del boom economico, a priori, non si può escludere nulla: in due secoli e passa di storia del capitalismo, abbiamo visto la borghesia, messa alle strette, tirare fuori dal suo cilindro "conigli" considerati fino a un secondo prima i più improbabili, pur di rafforzare il proprio dominio di classe. Il punto, allora, è se e quando il proletariato farà volare per aria le carte dei sordidi giochi interborghesi...

-- CB



Al capezzale del capitale, invocando il fantasma di Keynes

Attorno allo svolgersi della crisi, dal settembre 2007, e delle sue drammatiche conseguenze (per il proletariato internazionale), gli ideologi della classe dominante annaspiano, con una evidente depressione mentale, in un terremoto di squilibri economici e sociali strutturalmente esclusivi di questo irrazionale sistema. I più coraggiosi si spingono alla ricerca di qualche "rapporto equilibrato e stabile tra sistema produttivo e finanziario", magari a livello transnazionale.

Sembra assodato che l'esplosione del debito Usa, con creditori istituzionali sprofondati in un oceano di insolvenze di massa, sia stata la goccia - si fa per dire - che ha fatto traboccare il livello del fango accumulatosi nelle operazioni finanziarie attorno al mito del "denaro che produce denaro", dopo il restringersi dei profitti industriali. Centinaia di banche ed enti finanziari sono stati salvati, ricapitalizzati, dai "contribuenti federali" con miliardi di dollari per tamponare investimenti definiti dallo stesso Congresso americano come "irresponsabili". Questo dopo che Governo, Banche e vari organismi internazionali avevano lodato, e protetto, la "Nuova architettura finanziaria", fonte di facili profitti e centinaia di milioni di dollari a favore di repubblicani e conservatori.

Intanto il dollaro si indebolisce (rapporto di circa 1,50 contro l'euro):

manovre sofisticate e pilotate, tali da elevare barriere commerciali attorno agli Usa e da frenare un rafforzamento internazionale dell'euro che da tempo minaccia il dollaro? Ma una svalutazione del dollaro, che renderebbe competitive le esportazioni americane e ridurrebbe il debito verso l'estero, non sarebbe vista di buon occhio dai paesi creditori degli Usa, in primis la Cina e non solo, che ha accumulato enormi surplus commerciali e colossali depositi di titoli denominati in dollari. Certamente il fuoco delle tensioni si sta sviluppando ovunque e nella sua ceneri cova quella deflagrazione di conflitti armati che potrebbe rappresentare una momentanea soluzione al pericolo - mortale per il capitalismo - di un'altra esplosione: quella delle crescenti tensioni sociali con un proletariato, a quel punto, difficilmente controllabile. Tornando alle interpretazioni borghesi della crisi, si punta ancora il dito sulla eccessiva crescita monetaria e finanziaria (il capitalismo dei mercati finanziari); qualcuno arriva a dare la colpa ai salari bassi o stagnanti (la globalizzazione salariale...) in confronto ad un rilevante aumento della produttività. È la scoperta dell'acqua calda: è palese che se si costringono i lavoratori a produrre di più col medesimo salario (e riducendo la mano d'opera impiegata), chi poi acqui-

sterà le merci prodotte, vista la bassa capacità di spesa di miliardi di individui? Naturalmente - anche se questo è per i borghesi un particolare di poco conto - con centinaia di milioni di esseri umani costretti alla fame. Così si parla pure di una "eccedenza produttiva mondiale", con gli Usa in prima fila nell'alimentare la domanda di merci attraverso la crescita del debito privato: i debiti dei mutui scontati con nuovi prestiti e pagando gli interessi con carte di credito, pur di tenere alti i consumi, fino all'inevitabile scoppio della gigantesca bolla creatasi.

Tornando al divario tra produttività e salari, forsennatamente inseguito dal capitale affamato di profitti, ora la concorrenza sui mercati si sta facendo sempre più aggressiva, massacrando retribuzioni e condizioni di lavoro, eliminando posti di lavoro diventati "superflui" e tagliando servizi pubblici e assistenze sociali, sanitarie e pensionistiche. Costretti ad ammettere una situazione preoccupante, gli economisti e i governanti borghesi si dondano perplessi davanti a oscure sfere di cristallo o - indossando i panni di una "politica alternativa per un governo di sinistra" - fantasticano sottovoce per un mitico controllo dei lavoratori sulla gestione delle aziende in crisi. I più arditi "antagonisti" si spingono a prospettare qualche verifica dei libri con-

tabilì, qualche controllo della produzione e della commercializzazione (!) nonché degli investimenti. Capitale privato o statale al quale riservare un "giusto profitto".... Al centro del tutto, generiche proposte alternative sul piano industriale, soprattutto a salvaguardia dei settori strategici nazionali, reclamando magari investimenti di capitali in tecnologie ecologiche purché a "rendimento" nel lungo tempo e per salvaguardare un sano sviluppo.

Quasi commovente un timido ritorno a Keynes, l'uomo di Bretton Woods che sembrerebbe addirittura mettere a tacere i molti fondamentalisti del mercato (la "mano invisibile") fino a ieri in baldoria; un Keynes esaltato per le "raffinatezze e l'eleganza del pensiero e dello stile", capace della "intuizione della funzione anticiclica dell'investimento pubblico" a favore - udite, udite - della "inclusione di crescenti fasce sociali". Il tutto condito dalle imprecazioni alla "controrivoluzione della Thatcher e di Reagan", guardando, di nuovo, ad un ruolo attivo dello Stato, forte e interventista; dal *Financial Times* a qualche premio Nobel, come Krugman, e allo stesso Obama invocante "un occhio attento sul mercato". Cosa non si direbbe e farebbe pur di salvare il capitale!

-- DC

Il capitalismo senza uscite di sicurezza

La "liberazione delle risorse e delle capacità imprenditoriali dell'individuo", istituzionalmente garantite da "forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio" - cardine del pensiero liberale - sta dando chiari risultati. Il baratro di una crisi, inaspettata (dagli ideologi borghesi) e devastante, si è aperto inghiottendo le ottimistiche speranze del "miglior mondo possibile". Il capitalismo ha avuto la desiderata libertà, in modo trionfale e globale dopo l'implosione del castello stalinista del cosiddetto "socialismo reale", e si è immerso nel concorrenziale confronto col "libero mercato" lungo i sentieri della accumulazione del capitale senza i lacci e laccioli dell'intervento dello Stato, pur sempre vigile e disponibile ai salvataggi. Fino a quando la "integrità del sistema finanziario"

e la "solvibilità delle istituzioni finanziarie" - promesse del neo-liberismo - hanno retto alla "immorale" condotta da tutti praticata.

Giorni difficili, dunque. La bandiera del capitalismo sventola a mezz'asta; risalirà ancora in cima al pennone, purtroppo, ma l'ottimismo scarseggia fra i depressi adoratori del dio denaro. La ripresa, momentanea e portatrice di nuovi tracolli, sarà possibile se l'unica classe sociale in grado di ridare una boccata d'ossigeno al capitale piegherà la schiena ancora una volta per farsi strappare, dallo sfruttamento della propria forza-lavoro, più plusvalore di quanto già avvenga oggi. Ma questa provvisoria "soluzione" (l'altra, in preparazione, sarà l'estensione di conflitti bellici) fa parte di un cammino obbligato che risusciterà a breve gli ostacoli

idealmente superati, riproponendo in forma aggravata le contraddizioni che sono strettamente dipendenti dalla dinamica stessa dei processi e movimenti capitalistici.

Più produttività nella capitalistica società significa chiaramente meno occupazione, più flessibilità e precarietà. Più concorrenza sul mercato vuol dire salari più bassi per contenere i costi di produzione, soprattutto quelli diretti e indiretti del lavoro. Il tutto - recita il copione delle teste d'uovo borghesi - dovrebbe aumentare i consumi, magari attraverso un ritorno a crediti e de-

biti e quindi, di nuovo, al collasso. I parametri del "libero mercato" devono essere rispettati, poiché il capitale detta e impone politiche economiche che rispondono ad un solo imperativo: il profitto. Per questo il capitale, liberista o stalinista, non può che limitarsi ad invocare comportamenti "virtuosi" nell'ambito della sua libera mobilità internazionale, con l'ingigantirsi dei processi finanziari, l'accumulo di spazzature creditizie inesigibili, di valori fittizi, di debiti incontrollabili. E nella rincorsa ai "prezzi del mercato", dove appunto la concorrenza si fa...bellicosa, i costi di produzione devono essere tali da confrontarsi con le condizioni della produzione internazionale e sempre garantendo un "adeguato" profitto. Ovvero quel plusvalore che unicamente si ottiene estorcendolo alla vivente forza-lavoro, aumentandone il grado di sfruttamento. Il guaio (ed ecco la vera causa del disastro che incombe sul capitale!) è che, con l'aumento delle quantità di merci prodotte, la loro competitività sul mercato deve essere ottenuta non eliminando i profitti (ma siamo matti?) bensì con minori costi di produzione. Cosa che, nella moderna organizzazione tecnologica del lavoro, si può ottenere - in genere, ma non solo - con quell'aumento della *composizione organica del capitale* che significa sempre meno operai e sempre più macchine e impianti. Con crescenti impieghi di capitale, necessari per accrescere la forza produttiva (scienza e tecnologia) che aumenterà l'espulsione di forza-lavoro diventata superflua e la occupazione generale. Si riduce l'utilizzo produttivo di mano d'opera mentre aumenta il numero di quella improduttiva, impiegata nella illusione che dalla sola circolazione si possa ricavare il plusvalore che si materializza solo nella sfera della produzione. Lo si realizza poi nella circolazione, attraverso gli scambi (merce-dena-

ro), il mercato mondiale, limitato dai "redditi" dei possibili acquirenti di merci, in una situazione storica che vede la massa complessiva dei salari diminuire ed aumentare quella di proletari in condizioni tali da non poter soddisfare, cioè pagare, neppure i più elementari bisogni. Il tutto quando il capitale ha urgenza di allargare il circolo dei consumi, di estendere artificiosamente i bisogni superflui legati a prodotti che possano dargli profitto. Quindi, non solo si avrà una sovrapproduzione di merci invendibili, che il mercato non assorbe, ma il saggio di profitto generale (vitale per la sopravvivenza del capitalismo!) non può che abbassarsi come diretta conseguenza del mutato rapporto tra forza-lavoro (resa maggiormente produttiva) e capitale impiegato complessivamente. Insomma, il plusvalore estorto nelle fabbriche, meccanizzate al massimo (plusvalore relativo) o ridotte a vere e proprie gabbie di tortura per spremere il lavoro vivo (plusvalore assoluto), o depredata - complici le locali borghesie - dai cosiddetti paesi sottosviluppati, non è più sufficiente a soddisfare le esigenze parassitarie e speculative del capitalismo internazionale.

È palesemente evidente - persino ad alcuni preoccupati "esperti" stregoni del capitale - come si stiano avvicinando a momenti esplosivi quelle che altro non sono che manifestazioni drammatiche di una decadenza materiale (e... spirituale) che accompagna l'invecchiamento storico del capitalismo, reclamando a gran voce la fine della sua esistenza. Il capitalismo continua così a scavarsi la fossa con le sue stesse mani; ma in fondo ad essa - ed è questo l'immenso compito che riguarda anche a noi in quanto avanguardie politiche di classe - potrà e dovrà gettarlo il proletariato del mondo intero.



Quando finirà la crisi? Assemblea a Bologna

"La fine della crisi è dietro l'angolo... anche se... si perderanno solo 700mila posti di lavoro entro il 2010." (Marcegaglia)

"L'Italia sta reagendo meglio degli altri alla crisi, che ormai sta per passare." (Berlusconi)

"Chiediamo che siano stanziati altri fondi per gli ammortizzatori sociali, che siano messi in piedi programmi di formazione per riconvertire chi rischia di perdere il posto di lavoro." (Epifani)

In realtà questa crisi economica è internazionale ed epocale e nè i padroni, nè i politici, nè i sindacati hanno la ricetta per uscirne, ma sono disposti a fare ingoiare ai pro-

letari bocconi avvelenati, accordandosi tra loro solo per salvare i propri ruoli!

Noi crediamo che la prima cosa da fare sia: resistere! Come stanno facendo gli operai francesi, argentini, cinesi, sudcoreani, inglesi, irlandesi... ed ora anche quelli italiani (come alla Fiat di Pomigliano d'Arco e all'Innse di Milano), senza vincoli sindacali, contro la perdita del posto e della dignità al lavoro! Se oggi stiamo perdendo il lavoro è perché i padroni non raggiungono più i profitti di una volta, non perché quel che produciamo effettivamente non serve più; è per questo che chi lavora o purtroppo è disoccupato deve organizzarsi a li-



vello locale e mondiale, per arrivare finalmente a produrre non per il profitto di pochi, ma per soddisfare i bisogni di tutti!

La crisi finirà... quando ci organizzeremo per non pagarla più!

Ne parliamo con alcuni operai cassintegrati e in lotta.

Assemblea pubblica, **sabato 14 novembre** alle 17:00 c/o circolo Iq-bal Masih, via della Barca 24/3, Bologna.

Condizioni e lotte operaie nel mondo

Stati Uniti

Anche gli Stati Uniti, che erroneamente sono apparsi per decenni come il paese del benessere capitalistico e della concordia di classe, stanno vivendo un riacutizzarsi delle tensioni nel mondo del lavoro. L'intera forza lavoro del panificio Stella D'Oro di New York, 135 lavoratori, sono stati licenziati lo scorso otto ottobre. Lo stabilimento era in funzione da più di 75 anni nel quartiere del Bronx. La direzione ha improvvisamente chiesto a tutto il personale di riunire le loro cose e di andarsene. I lavoratori, spiazzati dalla decisione, hanno però organizzato una breve manifestazione nel cortile dello stabilimento inneggiando alla lotta e all'unità dei lavoratori. In seguito hanno lasciato l'impianto, molta rabbia e lacrime hanno accompagnato l'allontanamento di questi uomini che da decenni lavoravano per la Stella D'Oro. L'azienda era stata acquistata nel 2006 dalla finanziaria Brynwood Partners che da subito aveva tentato la riduzione del salario da 18 a 13 dollari all'ora, l'eliminazione di tutti i gironi di malattia, il taglio di una settimana di ferie e il passaggio ai lavoratori del costo dell'assicurazione sanitaria. Avendo completamente fallito in questa ristrutturazione forzata la Brynwood

è oggi arrivata a chiudere lo stabilimento e a venderne il nome alla Lance Inc., un produttore alimentare intenzionato a trasferire la produzione a Ashland in Ohio. Dall'agosto del 2008 il lavoratori della Stella D'Oro erano in agitazione, undici mesi di sciopero contro le richieste dell'azienda fino allo scorso luglio quando erano tornati al lavoro in seguito ad un accordo firmato in malafede sotto grazie alla mediazione delle istituzioni. Pareva infatti che la proprietà garantisse le vecchie condizioni di lavoro, ma era solo un raggio per riprendere la produzione in vista dell'imminente cessazione del marchio e della chiusura dello stabilimento.

Nel fine settimana successivo alla chiusura dello stabilimento più di 700 persone hanno marciato per le strade del Bronx fino alla fabbrica di biscotti a sostegno dei lavoratori in picchettaggio. Si è trattato di un grande esempio di solidarietà tra lavoratori in un momento storico in cui non poche realtà produttive dell'area di New York, stanno licenziando molti dipendenti. Se da un lato le manifestazioni di solidarietà tra lavoratori sono sempre più frequenti, dall'altro si fa sempre più evidente la volontà delle organizzazioni sindacali di contenere e frammentare la lotta. I sindacati che sono che rappresentano il perno della politica del presidente Obama nel mondo del lavoro da un lato stanno accettando mediazioni sempre più svenevoli dall'altro contengono le lotte e cerca-

no di incanalarle nell'alveo della concertazione istituzionale. Per fortuna non sempre i lavoratori accettano passivamente questa situazione.

Germania

Alla fine del mese di settembre, in seguito all'eliminazione del minimo salariale sindacale che era stato fissato per i lavoratori delle pulizie parecchie imprese cercate di abbassare il salario orario sotto i vecchi limiti fissati ad 8,15 euro nell'ovest e a 6,58 euro nell'est (non male come differenza a venti anni della caduta del muro...). Si calcola che in Germania i "pulitori" siano circa 860.000 e rappresentano da sempre una delle categorie più sottopagate del paese, tanto che molti di loro devono ricorrere ad altri lavori per potersi mantenere. Il sindacato che rappresenta circa il dieci per cento dei lavoratori del settore ha indetto per il 20 ottobre uno sciopero generale, chiedendo un aumento immediato del 8,7% dei salari, le organizzazioni padronali hanno invece proposto un aumento, a regime tra 21 mesi, pari a solo il 3%. In grande maggioranza gli aderenti alla IG Bau hanno deciso per lo sciopero generale, tuttavia il sindacato ha optato da un lato per la tattica di scioperi più piccoli e localizzati e dall'altro per continuare nella ricerca di un compromesso, l'ennesimo peggiorativo delle condizioni dei lavoratori.

Russia

Centinaia di lavoratori dell'Autouaz a Togliatti in Russia hanno manifestato il 19 ottobre scorso contro la minaccia di tagli ai posti di lavoro. Più di duemila persone

LA NOSTRA PATRIA



E' IL MONDO

PER UNA SOCIETA'
SENZA CLASSI NE' FRONTIERE

hanno preso parte alla protesta non solo opponendosi ai licenziamenti di massa, ma anche per portare i loro salari ad almeno 800 dollari al mese e per la nazionalizzazione dello stabilimento.

Avtovaz ha invece confermato il licenziamento di 5000 lavoratori mentre le stime del ministero del lavoro parlano di 36000 posti a rischio. A quanto emerso da un articolo del Moscow News sarebbe in atto da parte del sindacato ufficiale Yedinstvo un tentativo di accordo con la proprietà dell'Autouaz che porterebbe all'immediato allontanamento di 27.600 lavoratori in vista della futura ristrutturazione aziendale. Grazie agli accordi firmati con Renault e Nissan la fabbrica dell'Autouaz di Togliatti (oggi con un debito che cresce ogni anno di 76 milioni di rubli) si troverà nel 2013 a produrre 200.000 veicoli, evidentemente la delocalizzazione richiede la massima efficienza ed il massimo sfruttamento di una forza lavoro ridotta all'osso anche grazie alla mediazione del sindacato.

-- TG



Sedi e recapiti

Milano - Ist. Prometeo - Sez. O. Damen - Via Calvaire 1 - martedì ore 21:15

Bologna - c/o Circolo Iqbal Masih - Via della Barca 24/b - giovedì ore 21:15

Roma - Circolo Iskra - Lido di Ostia

Genova - Presso centro doc. Marco Guatelli - via Bologna 28/R

Napoli - Sez. Mauro Stefanini - Via P. Scura 48

Parma - Sez. G. Torricelli - Borgo S. Giuseppe, 5 - mercoledì ore 21:15

Email - batcom@ibrp.org

Bureau internazionale

Il PCInt (Battaglia Comunista) costituisce la sezione italiana del BIPR (Bureau Internazionale per il partito rivoluzionario). Altre sezioni sono in:

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX;

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173, USA

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestr. 20, 10179 Berlin, Germany

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.ibrp.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. *Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro.
L'abbonamento semplice a Battaglia Comunista 10 euro.

Conto corrente postale n. **49049794** intestato a Istituto Prometeo - CP 1753 - 20101 Milano

Oppure sul sito: <http://www.ibrp.org/it/store>

Battaglia comunista - Fondata nel 1945 - Direzione politica: Comitato esecutivo - Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" - Via Calvaire 1 - 20137 - MI - Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: casella postale 1753 20101 MI - Fax: 02-700416373
Stampa: Tipografia Lussografica, v. Zaccani, 28/a, PR - Chiuso in tipografia: 02/11/2009